**Omelia di P. Antonio Villarino alla celebrazione eucaristica  
 per l'inizio della 15ª edizione dell’Anno Comboniano di Formazione Permanente (ACFP), nella Casa Generalizia a Roma**

**LUCA 9, 18-22  
Uno “spartiacque” nella vita di Gesù. Momento di grazia per noi.**

Questo passaggio del vangelo di Luca che abbiamo letto oggi – con i suoi paralleli negli altri due sinottici – segna una svolta decisiva nella vita di Gesù, un momento discriminante, uno spartiacque. Fin qui abbiamo visto l’avventura del falegname di Nazareth, Maestro di Galilea, che percorre le sinagoghe e i sentieri di quel “popolo immerso nelle tenebre”, annunziando la vicinanza di Dio, guarendo i malati e proponendo un grande cambiamento nella vita della gente cioè accogliere del Regno di Dio.

In questo testo, conosciuto come la “confessione di Pietro” si arriva ad una specie di culmine geografico-teologico. Matteo, infatti, presenta questo episodio in Cesarea di Filippo come il fine del cammino di Gesù, la SUA Gerusalemme – e affronta la questione fondamentale: CHI è questo Gesù? Cosa dice la gente di lui? Cosa dicono i discepoli?... Possiamo immaginarci Gesù in meditazione solitaria, e dopo in dialogo con i suoi amici, farsi la domanda centrale della sua vita: Dove sono arrivato dopo mesi di prediche, guarigioni, incontri, scontri…? È valso tutto questo travaglio? Sono nella strada giusta o sono uscito fuori strada? Con lui i discepoli si domandano: Alla fine, chi siamo? Perché corriamo da posto all’altro? Cosa capita adesso?

Dopo questa domanda fondamentale, che si svilupperà ancora in altri testi vicini e complementari, comincerà, in Luca, il cammino verso Gerusalemme. Lì Gesù adempirà la sua missione, non più come “maestro”, ma come Figlio che obbedisce e porta le cose alla loro conclusione, disposto anche a rischiare la propria vita, ma fiducioso e sicuro nella sua identità di FIGLIO.

Sembra che Gesù – e il gruppo dei discepoli con lui – faccia un grande salto di qualità nella sua auto-conoscenza, nella sua identità personale e nella missione che è chiamato a adempire. Gesù capisce che la sua vita entra in un’altra dimensione. Lo stesso succede ai discepoli. Nel testo parallelo di Matteo, Gesù dice a Pietro: non è la carne né il sangue che ti hanno fatto capire questo; è stato mio Padre. Vuol dire, c’è stata una “rivelazione” un’esperienza personale della presenza di Dio, un’esperienza che trasformerà radicalmente la maniera di capire sé stessi, la propria missione, il mondo.

Ascoltando Comboni che, seguendo San Paolo, ci ha insegnato a avere “gli occhi fissi su Gesù”, guardiamo questo Gesù in un momento cruciale della sua vita; guardiamo questa comunità di discepoli radunata attorno a lui, per capire, come hanno fatto loro, la nostra identità e la nostra missione in questo periodo discriminante della nostra storia e della nostra vita.

Tutti noi abbiamo una storia personale con i suoi successi e fallimenti, sogni e tentennamenti. La vita, nessuno sa come viverla in anticipo. Dobbiamo farlo “in diretta”, senza che servano molto le prove e gli allenamenti. Anche se abbiamo ricevuto una formazione più o meno buona, ognuno di noi deve imparare a vivere, prendere delle decisioni, costruire relazioni, portare avanti dei progetti, affrontare i nostri limiti…

Come abbiamo vissuto questa avventura di vivere e di vivere da discepoli e missionari di Gesù? Abbiamo fatto bene, abbiamo fatto male? Probabilmente c’è un po’ di tutto. Chi dice la gente che io sia? Mi sembra che ciò che la gente dice corrisponda a quello che io, nel mio intimo, penso? Non sempre la gente capisce veramente chi sono io…

Come Gesù, abbiamo bisogno di “un luogo appartato” e dei compagni che in sincerità, guidati dallo Spirito, ci aiutino a trovare la nostra identità più vera, la nostra Gerusalemme, la meta alla quale vogliamo arrivare… e a rinnovare la capacità di affrontare le difficoltà, la croce, che questa identità comporta.

In questo senso L’ANNO COMBONIANO DI FORMAZIONE PERMANENTE è, mi sembra, un grande regalo, una grande opportunità, “la possibilità di fermarsi per un incontro più consapevole e profondo con se stessi, con Dio, con S. Daniel Comboni e con i fratelli” (Carta formativa).

Rappresentando dal Consiglio Generale e, in un certo senso, tutto l’Istituto, ho il privilegio, oggi, di darvi il benvenuto. Questo è un tempo prezioso per ognuno di voi, per fermarvi, riposare, pregare, ascoltare… per trovarvi con la vostra vera vocazione umana, di discepoli e di missionari. Non sono cose separate, ne sono convinto, ma profondamente interconnesse: quanto più uomini diventerete, tanto più facile sarà per voi diventare discepoli e missionari; questo è il modo migliore per diventare uomini veri e intraprendere seriamente il cammino del discepolato e della vocazione missionaria. Io credo che per noi non ci sia un altro cammino di felicità e di maturazione umana che nella fedeltà al nostro essere discepoli e missionari. E allo stesso modo, per diventare discepoli dobbiamo crescere nella nostra umanità.

Gesù, dopo la scoperta o la riconferma della sua identità, poteva far finta de niente e continuare in Galilea come un rabbino, amareggiato e stanco da una società malvagia e da una sinagoga ritualista e incapace di capire la novità di Dio; invecchiare “senza pena né gloria”, trascinando i piedi e lo spirito senza illusione e senza amore… Lui ha deciso, invece, di assumere quella sua identità-vocazione-missione e cominciare il cammino verso Gerusalemme.

Dicono che ad una certa età – quella della mezza età – ci siano due cammini davanti a noi: uno ci porta a discendere sempre di più e sempre più velocemente per la strada della degradazione fisica, psicologica e spirituale fino a un considerevole degrado personale; l’altro è la salita verso la nostra Gerusalemme, aperti a fare, nel trascorrere degli anni, una scuola di discepolato, con la decisione di affrontare anche la croce ma in una prospettiva di gloria e risurrezione.

L’Anno Comboniano di Formazione Permanente è ormai alla sua 15a edizione. L’equipe coordinatrice ha parecchia esperienza. Penso che fareste bene a lasciarvi guidare, con libera umiltà e disponibilità. Ricordo quando ho dovuto imparare la lingua ‘ewe’. Quelli che la sapevano ci aiutarono con un metodo e un maestro; e ci dissero: “se seguite questo metodo, riuscirete a imparare questa difficile lingua”. Il metodo era pesante, esigeva disciplina e costanza; molti dissero: “ma no, si può imparare in molti modi, lasciamo stare il metodo, impareremo al nostro modo”…; la conclusione è che non l’hanno imparata mai. Invece quelli che umilmente accettarono metodo proposto, con i suoi limiti e difficoltà, la impararono.

Io mi congratulo con voi per questa opportunità che avete nella vostra vita. Vi auguro che questo “tempo” sia un “kairos”, un tempo di grazia, di crescita nella pienezza della vostra vita. Godetevi quest’opportunità. Penso che tutti noi – i membri delle province delle quali venite, ma anche tutti i comboniani - siamo in comunione con voi, sapendo che la vostra crescita sarà anche la nostra crescita, il vostro bene sarà il bene dell’Istituto e della missione, a tutti noi affidata per il bene del popolo di Dio. Coraggio!